

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Assalto ai tesori

RENATO NICOLINI

E' difficile non accorgersi che il ministero per i Beni culturali è nel mezzo di un attacco da Far West, in cui gli assediati usano qualsiasi arma, dall'arco e le frecce al Winchester a ripetizione. Il ministero non impedisce l'esportazione clandestina delle opere d'arte, il ministero è lento nello spendere, il ministero tiene chiusi i musei e sotto chiave tesori d'arte destinati a non essere visti da nessuno, il ministero non sa rallentare l'enorme marea di visitatori che riversa in enormi come gli Uffizi o in città come Venezia e ne minaccia la conservazione. Dal ministero si passa al patrimonio; per Federico Zerli il Trono Ludovico del Museo nazionale romano è un falso ottocentesco, mentre nessun dubbio può essere consentito sull'autenticità dell'Afrodite del Museo Getty. Lo scopo di questo assalto, in cui si mescolano verità e banalità, senso comune e sberleffiata nella politica e nello Stato democratico, è di far fuori il ministero, svuotarlo di ogni potere di decisione, programmazione e controllo, ascoltare il bilancio e trasferire le risorse che gli sono state assegnate dalle due ultime leggi finanziarie alla gestione pressoché diretta dei privati, operino questi nel campo del restauro o dell'informatica, utilizzando con disinvoltura lo strumento della concessione. Intendiamoci, le risorse da mettere in campo in questo settore sono tante, che l'intervento dei privati è necessario, essenziale. Proprio per questo va stimolato da un apparato pubblico che sappia, senza statalismo e burocratismi, quello che vuole, e in quale direzione gli investimenti privati possono creare un'economia più moderna e nuova occupazione, e non nuove sacche di disoccupazione e richiesta di assunzione pubblica, come sembra stia accadendo per i famosi «glacimenti». Lo Stato assistenziale, caro De Michelis, non è solo lo Stato delle pensioni ai falsi invalidi, è anche lo Stato del management improvvisato, e degli investimenti alla giornata, in cui si scambiano titoli anche brillanti ed elenchi magari ineccepibili di progetti per progetti.

Ci sarebbe perciò piaciuto scendere in campo in difesa del nuovo ministro per i Beni culturali Vincenzo Bonanno Parrino, anche rischiando la fama di amici dei socialdemocratici (dopo Ferrini...). Purtroppo, ahimè, non è possibile, essendo la Bonanno Parrino impegnata a dare una mano ai suoi nemici nello screditare il suo ministero. È difficile definire in altro modo la riunione di venerdì scorso del Consiglio nazionale per i Beni culturali all'ordine del giorno l'approvazione del piano 1988 degli interventi «urgenti» per il nostro patrimonio (legge 449 del '87). Ma come, si dirà, non è questo il compito istituzionale del ministro? Il fatto è che il Consiglio nazionale che si è riunito è un Consiglio scaduto da oltre un anno, che è stato profondamente rinnovato da elezioni avvenute ormai da sei mesi, e che hanno rafforzato, sia tra i professori che tra i tecnici del ministero eletti, la presenza delle tendenze scientificamente più qualificate, ed insieme più aperte e sensibili, il ministro si giustifica affermando che la Corte dei conti si sarebbe rifiutata di registrare il decreto di convocazione del nuovo Consiglio, per la mancanza di designazione dei loro rappresentanti da parte di quattro Regioni. Ci consentirà di osservare che si ferma di fronte ad ostacoli un po' risibili.

H a chiesto per esempio il ministro al presidente del Consiglio di riproporre il decreto per la registrazione rafforzata da un voto collegiale del Consiglio dei ministri, ed invocando precedenti che non mancano proprio nella non lunga vita del Consiglio nazionale per i Beni culturali? Ed è davvero così difficile ottenere un nominativo da parte di quattro Regioni? Sappia comunque il ministro che volendo correre rischia di restare fermo, e che potremo formalmente in sede parlamentare la questione della legittimità di un piano che uscisse da una riunione del Consiglio nazionale scaduto. Questo non sarebbe infatti niente di più del piano della burocrazia del ministero e non dei tecnici dei Beni culturali. La nostra approvazione della «449» nella discussione parlamentare dello scorso autunno nasceva dal resto dalla necessità che i fondi '87 per i Beni culturali non finissero in economia, ma avessimo ben chiara la convinzione che la logica dei provvedimenti «urgenti» e dei piani dei direttori generali poteva essere accettata solo come fatto contingente. Doveva essere superata da due fatti: il rinnovo del Consiglio nazionale ed un effettivo superamento della prerogativa istituzionale di organo non formale di decisione, programmazione e controllo; l'approvazione di una legge di programmazione e coordinamento della spesa, per la quale comunisti ed indipendenti di sinistra avevano già presentato la loro proposta in apertura di legislatura. Del Consiglio abbiamo detto: quanto alla legge la discussione non è nemmeno cominciata, in attesa di una proposta del governo di cui non esistono nemmeno le bozze. Cara ministro, andiamo male, andiamo male...

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice Carla l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via Bertola 34, telefono 06/404090,
telex 513461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305); 20162
Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Sotto tiro la libertà di stampa/2

Intervista col direttore dell'«Espresso»
Giovanni Valentini: «Se non si governa
la pubblicità sono guai per la democrazia»

«Il pericolo n. 1? Silvio Berlusconi»

Il 26 giugno scorso ha fatto uscire la copertina del suo settimanale tutta in bianco, con la dicitura: «Questo spazio non è in vendita». Una provocazione, studiata e preparata, per denunciare il doppio rischio pubblicità: la sua intrusione nell'informazione, con il risultato di inquinare quest'ultima e dissimulare se stessa; la prevaricazione crescente della tv, che drena quote esorbitanti di inserzioni, «affamando» gli altri mezzi di comunicazione, innanzitutto la stampa. La provocazione di giugno ha suscitato clamore, ma non è mancato chi l'ha giudicata una trovata plateale, un modo per farsi della pubblicità gratuita e difendere il proprio orto. «Ci mancherebbe altro - replica Valentini - che io non difendessi lo spazio del mio settimanale, della mia azienda editoriale. Ma in ballo c'è un problema generale, che riguarda tutti: la libertà di stampa, per l'appunto. Dopo la mia copertina bianca ho avuto certezza che la questione è molto sentita e mi pare fuor di dubbio che, impegnandosi in questa battaglia, L'Espresso è coerente con la sua migliore tradizione di impegno civile».

Valentini condivide, dunque, la critica di Veltroni: «La trovata giusta e fondata, ma fuorviata rispetto al cuore del problema». Vorrei, allorché si affronta questo tema, minor genericità e maggiore attenzione nel distinguere tra antichi problemi e rischi inediti. Veltroni cita due casi (i silenzi su Gava, le campagne contro Falcone) e due giornali (Stampa e Corriere della sera). Io penso che, da un lato, il giudizio andrebbe esteso a tutti gli giornali, e dall'altro lato, non mi pare una novità che i giornali, la grande stampa costituiscono gruppi di potere, né ci si può stupire se oggi l'informazione costituisce la più formidabile leva di potere: effettivamente, oggi il «palazzo pasoliniano», il sistema dell'informazione. Le distinzioni e le situazioni reali diventano, quindi, importanti. La Stampa, ad esempio, è da sempre della Fiat, come il Corriere della sera è stato sempre espressione dell'alta borghesia. Nell'ambito di questo dato di fatto - la Stampa è della Fiat - credo di poter dire che il quotidiano torinese è stato sempre un giornale corretto, non sospettabile, sempre che non si pretenda che esso non può essere. Ci sono, poi, altre situazioni: come quella di Repubblica, che fa caso a sé. Nel momento in cui De Benedetti ha assunto il controllo della Mondadori (che detiene il 50% di Repubblica), mentre l'altro 50% è del gruppo Caracciolo, l'autonomia del giornale è stata garantita attribuendo al suo direttore e fondatore, Eugenio Scalfari, l'undicesimo seggio nel consiglio di amministrazione. Del resto, le scelte e le simpatie di Scalfari possono, di vol-

ta in volta, dispiacere a questo o a quello, ma indubbiamente egli è uomo mentalmente e culturalmente libero. Infine, per parlare di casa mia, L'Espresso ha da 35 anni un comitato di garanti ai quali il direttore può appellarsi, nel caso in cui sentisse la sua autonomia minacciata da pretese indebiti dell'editore».

È plausibile una sorta di «neutralità» degli assetti proprietari e degli sconvolgimenti che essi hanno subito con la progressiva estinzione degli «editori puri», al contrario di quel che tanti altri sostengono e di quel che i comportamenti quotidiani della stampa sembrano suggerire? «Io dico - replica Valentini - che in una società come la nostra, empirica e priva di ideali, tutto c'entra e tutto contribuisce a determinare situazioni di rischio. E, tuttavia, mi pare che se uno scandalo c'è oggi nella nostra stampa questo sia costituito dai giornali in mano pubblica e lottizzati da Dc e Psi. Il Giorno, il Mattino, la Gazzetta del Mezzogiorno, gli ultimi due, ad esempio, possono orientare più del Corriere della sera, perché agiscono in situazioni di monopolio (o quasi) dell'informazione. Non vorrei che il Pci si rassegnasse, rinunciando a questa battaglia. Certo che, in linea di massima, sono da preferire gli editori puri. Però, so-

no anch'essi imprenditori, la loro Federazione aderisce alla Confindustria... Rusconi è un editore puro ma forse le sue idee di piacimento meno di quelle di qualche editore «impuro». Il fatto oggettivamente preoccupante, per quanto non del tutto inedito, è costituito dalla presenza massiccia dei gruppi economico-finanziari nella stampa italiana. Questi gruppi si sono fatti avanti soltanto per modesti obiettivi di manipolazione? Se così fosse avrebbero avuto più convenienza a comprare giornalisti anziché giornali. Il fatto è che, grazie anche ai contributi statali, i giornali sono diventati un affare, producono profitti, e questo pare a me un fatto positivo di crescita. Mentre il rischio sta nel fatto che i grandi gruppi possano strumentalizzare aziende editoriali e giornali come pedine: ma per giochi più vasti e invisibili che non le polemiche sui limiti di velocità...».

Va bene, dobbiamo andare a cercare altrove il cuore del problema. Dove, Valentini? «L'autonomia, la libertà dei giornali, la libera informazione sono sempre e sostanzialmente garantite dalla coscienza professionale dei giornalisti e dalla salute economica delle aziende. Quest'ultima dipende sempre più dalla pubblicità - ed è qui - sulla pubblicità - che si gioca la partita. Ecco il cuore del problema, il fatto

inedito sul quale concentrare sforzi ed iniziative». Partiamo dalla prima questione. Negli ultimi anni si è discusso molto dei giornalisti, della loro credibilità in inesorabile declino. Un collega prestigioso e attento a questi fenomeni, Giampaolo Pansa, ha dedicato al problema un suo libro - *Carie false* - che ha innescato polemiche roventi. «Ho sempre apprezzato le campagne di Pansa - dice Valentini - ma questa denuncia aveva un taglio generico. In questo modo si alimenta dall'interno una generale sfiducia dell'opinione pubblica verso l'informazione, si fa torto a quelli che, anche sconosciuti e modesti, fanno il loro dovere. C'è una patologia della professione, credo che ci siano casi specifici e non strutturali di deviazione dall'etica del mestiere, non conosco «killer» su commissione. Anzi, vedo venire avanti una nuova generazione di giornalisti - parlo a ragion veduta per averne assunti io 12 o 13 - più preparati, più colti, con un'alta coscienza civile di questo lavoro, che intendono come professione e non come saccheggio. E poi, la gente si accorge di quando le cose non vanno: la crisi dei mensili sulla salute nasce da qui: hanno dimostrato di essere poco credibili».

Eccoci, dunque, alla pubblicità, alla individuazione del pericolo n. 1 per la libertà di stampa. Per Valentini, esso ha i connotati di Silvio Berlusconi. A proposito del quale, il direttore de L'Espresso segnala un particolare sul quale riflettere: al contrario dei suoi antagonisti (Agnelli, De Benedetti, Gardini) egli è partito dalla tv per dilagare in attività finanziarie e imprenditoriali. Ma perché Valentini pone innanzi a tutto la questione «Berlusconi e pubblicità», al punto da sollecitare il Pci a passare - sulla falsariga della recente intervista di Occhetto - dalla protesta alla proposta anche in questo campo, e rilanciare in grande la battaglia sulla pubblicità? «Silvio Berlusconi - spiega Valentini - è oggi il vero «gigante» del sistema informativo. Non importa che egli, con le sue tv, non faccia informazione *tout court*, il suo sistema è un prodotto editoriale tipico (informazione più spettacolo) ed è - per le dimensioni raggiunte - il più grosso editore operante sul mercato italiano; ma il fatto determinante è che egli piace e duemila miliardi di pubblicità all'anno su un fatturato complessivo che si avvicina ai sei miliardi. È un fatto anomalo, che altera e modifica il mercato, danneggia gli altri mezzi di informazione. Depauperati di pubblicità, gli altri mezzi - in primo luogo la stampa - deperiscono economicamente e finiscono col giocarsi autonomia e libertà. Si discute tanto del carattere strategico del polo alimentare, e non vogliamo parlare della funzione strategica che ha la pubblicità? Io arrivo a definire la pubblicità il vero rubinetto della democrazia. Non faccio battaglie per difendere i telai a mano, a me la piacerebbe che cresca il mercato editoriale e quello pubblicitario, non si tratta di abrogare Berlusconi, ma di collocarlo entro dimensioni congrue. Vorrei che fosse chiaro: lo stimo, ma lo temo, una volta l'ho definito un genio fuori legge perché anche a giocare con le carte truccate bisogna essere bravi. E qui sta il punto, Berlusconi ha messo in piedi, con la copertura di forze politiche, un sistema televisivo che ancora nel luglio scorso l'Alta corte ha giudicato anticoncorrenziale, non deve fare i conti con alcuna normativa antitrust, e parlo di regole di legge del capitalismo, non di Mosca. Ecco perché io non nego l'esistenza di altri problemi - assetti proprietari, concentrazioni, stato di salute della professione, gli intrecci tra informazione-potere e gli altri poteri - ma penso che la priorità, l'emergenza stanno nel governare politicamente e democraticamente la risorsa pubblicità. Terrebbe mai in testa a qualcuno di lasciare che l'Agip o chiunque altri facesse quel che gli pare di giacimenti petroliferi rinvenuti, mettiamo, nella Val Padana? Se non cominciamo a qui, sono certo, la lotta per la libera stampa rischierà di trasformarsi in una battaglia contro i mulini a vento...».



ANTONIO ZOLLO

La copertina dell'«Espresso» del 26 giugno: uscita in bianco per protesta contro il sistema pubblicitario. In alto Giovanni Valentini

Questo spazio non è in vendita

Intervento
I dubbi di Scorsese e le eccessive certezze di Massimo Cacciari

GIANNI RONDOLINO*

L'articolo di Massimo Cacciari pubblicato sull'Unità il 9 settembre merita una risposta, a cominciare dal titolo, invero ingeneroso e fuorviante, «Il grande Gesù, il piccolo Scorsese». Non si tratta ovviamente, né si è mai trattato nelle numerose polemiche che hanno accompagnato il film, di una contrapposizione fra Gesù e Scorsese, fra la grandezza del primo e la pochezza del secondo. Né Scorsese si è mai sognato di dare una sua versione dei fatti o una sua interpretazione teologica del mistero del Cristo. Molto più modestamente egli ha voluto riprendere e approfondire uno dei temi centrali della sua opera: l'educazione religiosa ricevuta, nei modi e nelle forme del vecchio catechismo e d'un cattolicesimo preconciliare, in perenne conflitto con la sua intelligenza e la sua esperienza di vita in una società, come quella americana degli anni '70 e '80, piena di contraddizioni, di perdita di valori, di ricerca di identità.

Senza ripercorrere i suoi film né indagare la sua poetica, non è chi non veda che l'approdo a Gesù quale personaggio centrale e contraddittorio d'un dramma esistenziale può essere il punto d'arrivo d'un percorso artistico e umano sotteso da una sincera ansia di conoscere, di chiarire i propri dubbi, di mettersi in discussione. In altre parole, Scorsese non bara, non segue le mode, non vuole scandalizzare: la genesi del suo film, la lunga maturazione, gli stessi squilibri di stile sono lì a dimostrare il suo grande impegno, la sua totale partecipazione.

È chiaro che, ispirandosi al romanzo di Kazanianski, pervaso di dubbi e contraddizioni, egli ha sgomberato il terreno da ogni certezza preconcetta sulle sue intenzioni. Non già un ennesimo film su Cristo, una «insalata» (come la chiama Cacciari) in cui si mescolano De Mille, Pasolini e Zeffirelli; ma un film sul dubbio e sulla contraddizione, un film sul paradosso perenne delle parabole evangeliche e sul mistero della redenzione, ma anche e soprattutto un film sull'educazione cattolica, sul divario sempre più ampio fra l'immagine della Chiesa e la realtà quotidiana, fra il messaggio d'amore (generico e banalmente diffuso attraverso gli stessi canali ecclesiali) e la realtà, concreta, tangibile, sofferta, dell'amore.

Da qui nasce il bisogno di calarsi totalmente nella storia narrata attraverso i modi e le forme del cinema contemporaneo abbandonando deliberatamente la stesura tradizionale, gli schemi del film cristologico, la veridicità dei fatti e delle parole tramandate dai Vangeli. Perché solo questo tipo di cinema, variante praticato in precedenza dallo stesso Scorsese, poteva, nelle sue intenzioni, porre lo spettatore in una diversa dimensione spettacolare: da accettato o respingente, ovviamente, ma da non confrontare con gli esempi precedenti. Da queste immagini, da queste sequenze da questi personaggi tratteggiati fuori delle regole della drammaturgia classica, il discorso suo poteva affrontare particolarmente e con-

temporaneamente quei dubbi e quelle contraddizioni, quei paradossi e quelle forme di pietà cristiane e di educazione morale, di cui si è detto.

In questa prospettiva ermeneutica, le cosiddette parti edificanti (come le parti più intense, demistificanti, paradossali, che toccano nel profondo un certo tipo di religiosità («santini», il catechismo dei bambini, le piccole superstizioni ecc.) smontandone i meccanismi educativi, ma mantenendone i significati più autentici. Quanto ai «motivi grangiunoloteschi», miracolistico-spettacolari, visionari (sono sempre parole di Cacciari) che tradirebbero il testo evangelico, sono essi che evostigano l'asse portante dell'intera rappresentazione, ed è proprio attraverso di essi che la complessità del discorso di Scorsese si manifesta appieno.

S i tratta, ovviamente, del testo di Scorsese, e questo è decifrabile e interpretabile attraverso quelle immagini e sequenze, quei personaggi e situazioni. La grandezza del film sta in questo uso intelligente, ma anche e soprattutto coinvolgente o inquietante, degli stereotipi del cinema di consumo al servizio d'un tema di straordinaria complessità. E quando gli stereotipi s'infrangono di fronte all'intensità di un volto, alla forza d'una parola, al significato d'un gesto, le contraddizioni del discorso di Scorsese balzano in primo piano (e possono anche sconcertare lo spettatore).

Perché, è bene ripeterlo, l'ultima tentazione di Cristo è in primo luogo il film della contraddizione, del dubbio, del paradosso. Non già tuttavia, o non solo, della contraddizione fra il Cristo, del dubbio sulla sua natura, del paradosso del suo messaggio, ma piuttosto delle incertezze, delle angosce, dei problemi insoluti del suo autore (ed anche del suo spettatore). Sotto questa luce, il comportamento del protagonista - incerto, contraddittorio, pauroso, psicologicamente incongruente - non è soltanto il riflesso della «voce di Dio» che si affaccia e quando vuole, e costringe Gesù ad agire in maniera a volte inspiegabile; ma è anche lo specchio della ricerca dubbiosa di Scorsese, l'immagine concreta del suo cristianesimo insicuro, pieno di molte domande e di poche risposte.

L'analisi del film, che merita a mio avviso un'attenzione critica non superficiale e un approccio meno sprezzante di quello di Cacciari, richiederebbe ben altro spazio. Qui ho voluto soltanto accennare a quello che ritengo, non già il «messaggio» di Scorsese (per fortuna non ne ha!), ma il nocciolo drammatico della sua opera, nella speranza che, nei facili scandali e delle polemiche scontate, si cerchi di cogliere la complessità e ricavarne utili indicazioni a riguardo sia della figura del Cristo e del suo significato e valore, sia dell'educazione religiosa e dei suoi risvolti morali (e forse anche politici).

* docente di storia del cinema all'Università di Torino

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Amore e pregiudizio



gomento, come se il disagio che ho provato lo fosse assai generalizzato.

Dice dunque il libro che, mentre il rapporto fra uomo anziano e donna giovane è sempre stato ampiamente praticato, con il benessere di tutti (e, anzi, con una punta di ammirazione e invidia per colui che, avanti negli anni, si prende una giovane per moglie, o amante), il contrario si vedeva raramente. Alcuni casi storici ci dicono che in passato rapporti fra una donna più anziana e un uomo giovane erano possibili in determinate circostanze (per esempio

quando lei era una donna di qualche ricchezza e potere, e lui un giovane di belle speranze e squattrinato, e attraverso una forma di mecenatismo lei operava un certo maternage su di lui, ricavandone favori sessuali). Ma in passato la vita era più breve, e le distanze di età comprese tra quei venti e quarant'anni quando, tutto sommato, si è ancora «giovani» (aggiungo io), e, secondo me, ciò che è conturbante, è il rapporto fra età profondamente diverse, come avviene tra un uomo oltre la cinquantina e una donna sotto i trentacinque anni, o viceversa: per-

ché allora i corpi e le anime appartengono davvero a due diverse generazioni, a due diverse epoche e culture.

In Amore e pregiudizio, la Giannini Belotti ha raccolto le testimonianze di donne più «grandi» che hanno avuto rapporti, o relazioni, o amori, o, con uomini più giovani: e in tutte si coglie la fatica che ciascuna ha fatto per superare il pregiudizio, i timori vissuti, la vergogna di trovarsi in una situazione tanto anomala. E, anche gli sprazzi di felicità, di appagamento sessuale, trovati inaspettatamente, dopo una

vita con uomini sessualmente egoisti, accanto a giovani appassionati, teneri, non ancora mineralizzati dalle leggi spietate della virilità. Eppure, nella coscienza di tutte era presente l'avvertimento: questa è una parentesi, qualcosa che rubi alla vita, e il rischio di uscire umiliata a morte è imminente e quasi inevitabile.

E allora? Allora, ancora e sempre, non si può che constatare l'«inferiorità» della donna, relegata, qualunque sia il suo potere spirituale, a essere comunque oggetto di desiderio, finché l'età glielo consenta. Poi, più niente. Ma, per un altro verso, tutto questo induce a constatare come i rapporti tra uomo anziano e donna giovane siano solamente rapporti di potere: ed è poi così apprezzabile un amore, o una convivenza, basata sul predominio e la sudditanza? Così, forse, non è conquistando un diritto che è sem-